

Giancarlo Alfano

Oblio, cancellazione, critica Due scene e il problema dell'ermeneutica

Alla memoria di Mario Lavagetto

1. Istituzione (in due scene)

La prima scena si svolge in Palestina. «All'inizio dicevano che Proverbi, Cantico dei cantici ed Ecclesiaste non erano canonici; poi dissero che erano soltanto scritti sapienziali e che non appartenevano alle Scritture». Così dice lo *Abot de Rabbi Natan*, che subito dopo continua: «Li hanno alzati e abbattuti [questi libri], finché non vennero gli uomini della Grande Sinagoga e li interpretarono». L'antico testo ebraico, che leggo in un saggio di Giovanni Garbini, parla di una dialettica religiosa complessa: un certo gruppo di testi vengono prima esclusi dalla *Bibbia* perché non ispirati da Jahvè, poi invece accolti nel *corpus* sacro perché qualcuno li ha interpretati. Sebbene non sia facile dire che cosa volesse dire “interpretare” in un sistema culturale in cui i testi «circolavano senza una parola di commento», tuttavia è «certo è che l'opera di “interpretazione”»¹ veniva realizzata direttamente sul testo, modificandolo con una serie di interventi che alla nostra sensibilità appaiono quasi sovvertire la sacralità delle Scritture.

Dalla macroscopica incorporazione di glosse alla minuta modificazione dei grafemi, la tradizione manoscritta del tempo era infatti estremamente attiva, orientata a decifrare il testo anche manipolando la lettera. Un simile orientamento culturale era tanto più normale nel caso dell'alfabeto ebraico antico, che, mancando della notazione vocalica, «rendeva molto facile il cambiamento del senso, senza nemmeno toccare il testo scritto». L'interprete trasmetteva infatti il Testo alla comunità vocalizzando la scrittura, riempiendola, per dirla con Gabriele Frasca, di respiro: la diffusione stessa della Parola di Dio era anche una sua interpretazione.¹

Intorno al s. X d.C. le cose però mutarono: innanzitutto Moses ben Asher trascrisse il testo inserendo l'interpunzione, poi Aron ben Moses ben Asher realizzò una copia del testo accompagnata da un apparato, cosiddetto masoretico, che non solo presentava la notazione vocalica, prescriveva indicazioni stringenti riguardanti il numero di parole presenti nel testo e la loro collocazione nello spazio della pagina. Il testo ebraico, ha

¹ G. Frasca, *La “letteratura” nel reticolo mediale. La lettera che muore* [2005], seconda edizione Roma, Sossella, 2015.

scritto ancora Garbini, diventava così «"intoccabile"», al punto tale che «*tutti i manoscritti precedenti*» vennero eliminati in quanto «testimoni scomodi di una pluralità di "interpretazioni" non più consentita». ² Ancora oggi il testo masoretico è considerato l'autentica Bibbia ebraica.

L'altra scena è ambientata ad Hampton Court nel 1604, quando i Puritani pongono a Giacomo I il problema della correttezza del testo biblico rispetto all'originale. Sotto Enrico VIII ed Eduardo VI, essi osservano, sono state pubblicate delle edizioni scorrette. Il re ordina allora la revisione del testo. Nel 1611 viene pubblicato il grande *in folio* della cosiddetta *King James Bible*, con la quale il mondo anglosassone risponde alla iniziativa cattolica della cosiddetta *Bibbia sisto-clementina*, ossia la versione filologicamente corretta della *Vulgata* latina, pubblicata a Roma nel 1592. A differenza della iniziativa "papista", quella anglicana propone però una traduzione del testo biblico, riprendendo così il principio sancito da Lutero nell'introduzione alla sua celebre traduzione apparsa nel 1530, dove aveva scritto che «*was gottes wort nit ist / das macht auch keine Christenheit*» (in traduzione letterale: "quel che parola di dio non è / nemmeno può istituire la Cristianità"). Attraverso la traduzione, la comunità dei parlanti diventava comunità dei Cristiani.

La *King James* ha profondamente influenzato lo sviluppo moderno della lingua inglese e anzi si può dire che essa ha addirittura plasmato l'immaginario culturale anglosassone. Ciò è senz'altro dovuto al rapporto diretto che la declinazione puritana del Cristianesimo stabilisce col testo biblico: poiché ogni fedele ha modo di leggere in maniera autonoma la Parola, ciascuno deve quindi farsi guidare dalla propria intelligenza di quel che legge. L'impegno imposto al singolo cristiano rende significativa una particolarità della Bibbia di re Giacomo: i filologi che ordinarono il testo decisero infatti di collocare al centro tra il Vecchio e il Nuovo Testamento gli *Apocrypha*, ossia i libri ritenuti non attribuibili alla diretta ispirazione divina e dunque non "canonici". Toccava dunque al lettore misurarsi, con la correttezza del testo, ossia con la sua certezza e la sua verità.

2. Restituzione

Le scene che ho rapidamente disegnato offrono numerosi argomenti a chi voglia affrontare un discorso sulla critica letteraria. A partire da uno dei principali «gesti fondamentali della critica», come li chiamò Jean Starobinski, ossia la *restitutuzione*, o, nel gergo ecdotico, la *restitutio textus*. ³ L'insieme di operazioni che presiedono all'individuazione della lezione stabilita dal filologo trova infatti nei nostri due

² G. Garbini, *Introduzione*, cit., p. 18.

³ J. Starobinski, *Sur les gestes fondamentaux de la critique* (1972), in Id., *Les approches du sens. Essais sur la critique*, Édition établie et annotée par M. Comte e S. Cudré-Mauroux, Genève, La dogana, 2013, p. 131; cfr. inoltre V. Branca, J. Starobinski, *La filologia e la critica letteraria*, Milano, Rizzoli, 1977.

esempi due forme tanto esemplari quanto contraddittorie. Il loro confronto introduce pertanto al cuore del problema che riguarda la natura stessa del testo e il rapporto che la critica istituisce con l'oggetto che le sta di fronte.

A ben vedere, la soluzione che va sotto il nome dei Ben Asher presuppone una Ipostatizzazione del Testo: il manoscritto vergato dalla mano di Moses o del suo successore Aron diventa rappresentazione visibile della Volontà di Dio. Un manufatto umano assurge a Fonte prima, diventando garanzia della Autenticità testuale: un gesto meditato, e anzi profondamente segnato dalle decisioni dell'interprete si trasforma in emanazione della Intenzione prima.

A chi è abituato a ragionare in termini filologici la situazione appare paradossale. Abituamente si parla infatti di trascrizione diplomatica quando si ripropone in un nuovo codice grafico un determinato testo rispettando tutte le convenzioni del testimone che si edita, mentre si parla invece di trascrizione diplomatico-interpretativa quando vi si aggiungono degli elementi (detti "diacritici") che lo rendono omogeneo agli usi del proprio sistema. Il testo ebraico appare invece il frutto di una mediazione davvero singolare che, poiché *non* tiene conto della materialità grafica originaria (è cioè una edizione "diplomatico-interpretativa"), assurge proprio per questo a Origine del Testo, cioè alla sua Forma certa.

Il testo ne risulta glorificato, cioè assolutizzato, e di conseguenza viene percepito come immutabile. Esso *resta* perché è stato fissato nel tempo in una determinata Forma che – da quel momento in poi – *fa Testo*. Poco importa che quella specifica forma non possa in alcun modo essere considerata storicamente corrispondente alla composizione della lettera così come la conosciamo. Quel determinato manufatto, risalente al s. X d.C., segna l'azzeramento del tempo. *Esso è il Testo*.

Mi sembra importante osservare che di fronte a una tale evidenza testuale la glossa si costituisca come corpo autonomo. Se il Testo è assoluto e intoccabile, l'Interpretazione non potrà che svolgersi *affianco*, come entità sussidiaria e secondaria, per quanto a sua volta assolutizzata. Nella storia della spiritualità ebraica ciò ha significato la conferma del duplice assetto basato sulla coppia di Torah e Talmud: Parola di Dio e Legge dei Sapienti.

E tuttavia, rispetto a questa antica e illustre forma della religione israelita, la stabilizzazione del testo biblico avvenuta nel s. X approfondisce un pensiero che si può a giusta ragione definire tragico. La ipostatizzazione testuale nei manoscritti Ben Asher ha infatti significato la distruzione delle lezioni alternative; questo significa che la "vittoria" di una tradizione testuale ha cancellato la possibilità stessa della *varia lectio*, ossia dell'interrogazione intorno allo statuto letterale del testo.

Da quel momento è stato legittimo solo interrogarsi intorno al significato della Lettera, che però in quanto tale è rimasto indiscutibile. Il Senso, in altri termini, risiede in un altrove rispetto alla Lettera: essendo Volontà divina, su di essa gli uomini non possono che interrogarsi in maniera provvisoria, in fondo consapevoli di trovarsi innanzi all'Inconoscibile. Poiché il Senso è questione di Dio, e in quanto tale

è inconoscibile, gli Uomini devono inevitabilmente accontentarsi di una sorta di cieca approssimazione.

L'altra soluzione, quella proposta dalla Bibbia di re Giacomo, funziona in maniera opposta. Se la prima realizza infatti un *rigetto della lettera*, questa invece opta per una *incorporazione della lettera*, al di là della sua autenticità. Per ragioni varie, tutte però riconducibili a un riconoscimento dell'incidenza della Storia dentro le vicende del testo e dunque della sua interpretazione, ciò che è certo e ciò che è incerto, la tradizione testuale autentica e quella inautentica, vengono separate ma conservate entrambe all'interno dello stesso manufatto: in questo modo la loro lettura risulta paritariamente (anche se diversamente) legittima. Pur "costituendo un testo", cioè pur offrendo una edizione che seriamente propone che cosa vada considerato come ispirato da Dio e che cosa sia invece soltanto opera degli uomini, gli studiosi britannici d'inizio Seicento vollero conferire dignità anche ai discorsi che a loro parere non potevano essere considerati espressione divina.

Il conferimento di pari dignità ai due "discorsi" (quello certo e quello incerto, quello canonico e quello apocrifo) imponeva l'obbligo d'interpretare il testo. La contiguità di autentico e inautentico imponeva al lettore lo sforzo di distinguere tra di loro, e al tempo stesso dava all'inautentico una dignità letterale che contraddiceva la possibilità di negargli valore, se non altro come *sintomo*.

È per questo motivo che negli *Apocrypha* possiamo leggere che il Nemico «speaketh sweetly with his lips» («pronuncia parole soavi»), o ancora che egli ci tenterà «With much communication» («con molte parole»), che egli «will smile upon thee, and speak thee fair» («[ci] sorriderà e parlerà soavemente»):⁴ sono parole che esprimono l'angoscia dell'uomo innanzi al Nemico, che è sempre colui che mischia le lingue e i loro significati. La contiguità tra Autentico e Inautentico (tra Vero e Falso) istituisce un'intera teoria dell'interpretazione, che conferma la necessità del lavoro critico.

È in questo luogo interstiziale, lì dove giace l'apocrifo, che si pone la sfida dell'atto critico, il quale certamente dialoga con l'oblio, cioè con la (almeno provvisoria) mancanza di necessità storica di un'opera, ma che altrettanto certamente si oppone alla cancellazione, alla violenza che pretende di istituire il "testo unico" eliminando tutti gli altri testi, che vorrebbe derubricare allo statuto di copie spurie.

⁴ Cfr., rispettivamente, *Ecclesiasticus*, 12:16, 13:11, 13:6.